



A fianco: Renato Guttuso: La visita
Sotto: Il sonno della ragione produce mostri (particolare)

A proposito di un articolo-predica sul pittore siciliano

Frates Testori a Guttuso peccatore

di GIULIANO BRIGANTI

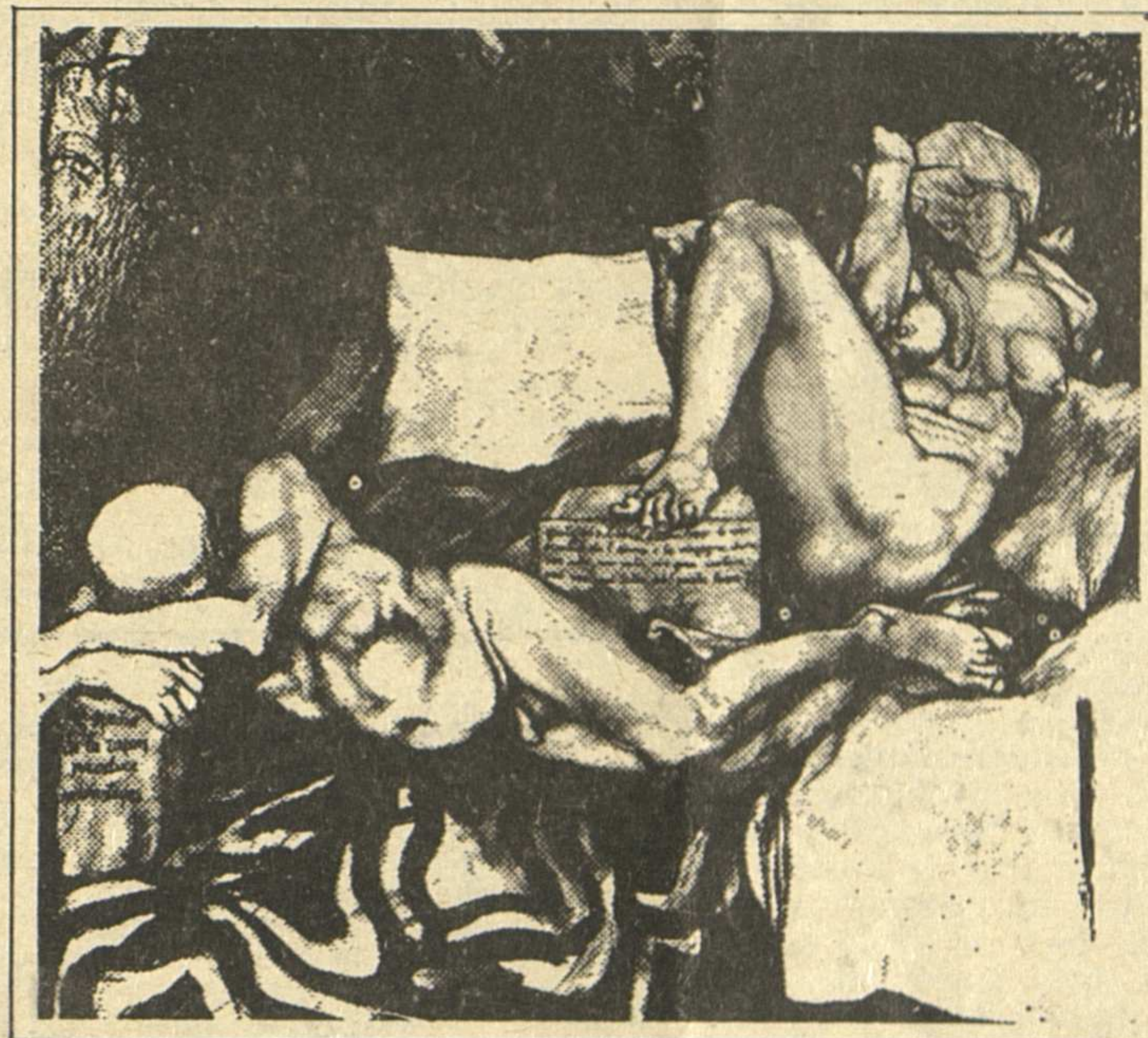
TRASCORRETE, vi prego, ricordi di oratorio o di sagrestia senza far troppo male. Non lo dico a me, che ne ho pochi, anzi pochissimi, ma a chi ne ha tanti, a chi ha amato troppo, e troppo a lungo, quei recessi di penombra e di silenzio accogliendone l'invito discreto fra le luci e il rumore delle vie cittadine; a chi ha incontrato, magari, il primo amore in mezzo a quell'odore di cera e d'incenso e al recitare cadenzato della dottrina.

Da noi, tutti (o quasi tutti) hanno fatto la prima comunione; pochi (io) anche la seconda e basta; pochissimi (di quelli che frequento) si sono spinti più in là. E sono moltissimi, invece. E' logico quindi che, da noi, tutti o quasi tutti abbiano il loro ricordo, fugace o persistente, di quei golfi di ombra, di quelle nebbie leggere di profumo spento, così come dei canti di gloria e di dorata immortalità; ed è logico che, fra questi, molti rischino di sovrapporre le immagini, i pensieri e le certezze nate in un luogo per loro tanto consolatore ad ogni pensiero più profondo dell'età matura, in particolare al pensiero della morte. E' un destino come un altro: tuttavia scomodo, se non faticoso; insidioso comunque. Perché si procede imperturbati, sicuri (ma quanto?), senza voler mai pensare che, della morte, si può aver un'idea diversa, di un nero diverso, senza l'oro dell'alfa e dell'omega, senza l'accompagnamento dell'organo, senza il teschio con le ossa incrociate. E anche della vita, naturalmente; e dell'amore. E anche delle immagini e dei pensieri che dall'amore, dalla vita e dalla morte muovono e ad essi conducono e delle infinite maniere di ren-

derli reali nell'arte.

Può sembrare, questo, un discorso troppo ovvio, oppure privo di senso e di direzione, con un obiettivo tanto vago da essere senza consistenza. Ma se leggo Giovanni Testori, o penso a lui, non so immaginare un destino diverso, pur sapendo quanto egli ami la pittura, certa pittura, di vero malatissimo amore, tanto più vero quanto più malato. Ma l'amore è malattia, lo dice anche una canzone, o qualcosa di molto simile, e di quel suo modo di amare la pittura, certa pittura, non sarò davvero io a fargli carico. Anzi. E' di altro che gli faccio carico. E non tanto di credere che esista solo il tipo di pittura che ama e che gli assomiglia, ma di sovrapporre modelli non pertinenti, moralistici, al percorso di un pensiero che dovrebbe piuttosto aderire alle opere e interrogarle; poi di crederci in possesso di verità rivelate (sulla qualità dell'umano comportamento) che male si applicano al sempre relativo e imprevedibile liberarsi dei sentimenti; infine, e soprattutto, di conferire, come conseguenza di quanto sopra, ai suoi scritti quel tono paternalistico, sentenziale e sufficiente di chi sa dove tiene la coda il diavolo e vuol mettere le cose a posto.

E' logico quindi che io non abbia affatto amato quel ritratto « edificante » di Renato Guttuso che Testori ha recentemente tracciato sul *Corriere della Sera*, in occasione della mostra dell'artista alla galleria del Milione a Milano. Se Guttuso non gli piace, padronissimo: ci sarebbe anzi da stupirsi del contrario, pensando a cosa gli piace dell'arte contemporanea. Ma quel ritratto, a mio vedere, ha il difetto di non corrispondere alla real-



tà, se non in qualche punto, ma piuttosto all'immagine che, pensando per contrasto ai suoi amati modelli, di Guttuso si è fatto Testori.

Non è difficile osservare, intanto, come tutto il lungo articolo sia costruito sulla falsariga di quella retorica oratoria che è propria delle prediche fratesche e pretesche. Cioè, punto primo: denuncia del peccato o dei peccati (in questo caso tre: il narcisismo, il suo contrario, cioè la mancanza d'amore per se stesso e infine la connivenza con il mercato, stavo per dire la simonia). Punto secondo: gli effetti del peccato (qui è semplice: cattiva pittura, dissipazione colpevole del proprio talento). Punto terzo: per dimostrare come il peccato agisca, con la nostra complicità, su un animo che il signore ci

aveva consegnato innocente, denuncia della progressiva degradazione, del graduale irresistibile trapasso dal bene al male, dal regno della virtù a quello del vizio (cioè dall'autoritratto del '40, che Testori salva esaltandolo, alle ultime cose, che ritiene destinate alla dannazione e al nero abisso dell'inferno); e infine l'offerta della salvezza, cioè il pentimento, il ritiro dal mondo (possibilmente in Lombardia), la meditazione e l'ascolto del murmure che scende dal sacro monte varesino.

Capisco. Michelaccio cantava: « mentuccia d'orto, quaggiù dove non c'è nulla di certo / la religione è sempre un gran conforto ». E magari aveva ragione. Ma Guttuso di comforti ne ha altri. Non ultimo, proprio quello della dissipazione del proprio talento, che è

il conforto della generosità e della esuberanza. E' vero, Guttuso il proprio ricchissimo talento lo ha speso in ogni modo, lo ha anche molto spesso decisamente dissipato. Poteva permetterselo. Così ha dipinto, ieri come oggi, anche quadri non belli accanto a quadri bellissimi. A chi non succede? Non ne manca qualcuno, dei non belli, nemmeno a questa mostra del Milione, e lui lo sa. Ma questa sua generosità, questo suo coraggioso rifiuto al non esporsi, anzi questo esporsi sempre, questo suo indulgere ad abbandonare il freno, questa sua vulcanica negazione della prudenza, fa parte della sua natura d'artista, è anzi la sua stessa natura di artista e mostra il suo risvolto luminoso nell'imprevisto delle sue opere più belle. E' la sua natura, ripeto, ed è difficile dividerla in lodevole e in riprovevole, come in un racconto edificante. E' invece tanto più da ammirare e da amare quanto più oggi la prudenza, il sospetto, il calcolo, la paura di uscir fuori da quel guscio condizionante di regole che, per una tradizione ormai secolare, si ritengono proprie dell'avanguardia, inducono i giovani artisti, anche i più dotati, a non sporgere il capo troppo fuori degli spalti che la critica ha costruito per loro. Per paura di cosa, non so. Forse per paura di essere se stessi.

Questa paura Guttuso non l'ha mai provata e, a quanto sembra, oggi ancora meno di ieri. Ed è anche per questo che, nel suo dipingere, si allarga sempre di più, sino a penetrare profondamente ogni immagine, la sfera del privato, il dialogo con i propri sentimenti, la considerazione di se stesso. E' così che il colore dominante nelle sue ultime

opere diventa sempre di più il nero, è così che il tema che le collega tutte, attraverso il segno nero, è la malinconia. Ma non la malinconia di cui parla Testori, la fonda e cupa malinconia di chi, arrivato al culmine del successo, sente di aver tradito il suo più vero destino, un'immagine che fa tanto romanzo televisivo. La malinconia che ci viene incontro dalle ultime opere di Guttuso, dagli *Olivi di Puglia*, dal *Sonno*, soprattutto dalle quattro *Allegorie*, è soltanto la Malinconia e il suo crescere, come egli stesso ha scritto, in « furor melancholicus » che va dal razionale all'inconscio e viceversa.

Non vale conoscerne le ragioni: basta intuirne il senso, la direzione dei pensieri, ritrovare corrispondenze alla tonalità di quei sentimenti. Perché la malinconia è tutta lì, nelle opere; ha, di queste, il volto e il colore. Così come non occorre possedere la chiave delle « allegorie », conoscere il perché di quegli oggetti familiari sparsi qua e là per i grandi pannelli, insieme ad animali allegorici e a figure tolte da grandi maestri. Si sente che corrispondono tutti, uno per uno, ad una vicenda vera e toccante, ad una storia intensamente vissuta e ce ne trasmettono il senso. E' questa la dote della vera pittura.

Il fatto è che bisognerebbe guardare con la mente sgombra e una buona propensione, almeno, ad ascoltare fino in fondo quello che le opere ci dicono. Ma il travasamento, il condizionamento che viene dai punti più diversi, anche opposti, è spesso tale che eluderlo appare talvolta soltanto una questione di eleganza, una scommessa più con se stessi che con gli altri. E anche questo è malinconia.